

TESTIMONIANZE

Pagine nostalgiche per una Milano che non c'è più

Michele Fumagallo

**D**iciotto incontri nel primo semestre del 2010, avvenuti al Circolo Filologico Milanese, per ventisei interventi che fanno il punto sul linguaggio, ma meglio sarebbe dire l'humus e la storia degli Anni Sessanta del secolo scorso a Milano, un tempo città ricca di fermenti progressivi poi mano a mano consumatisi dapprima nella «Milano da bere» di craxiana memoria e poi nella manipolazione berlusconian-leghista. È questo il filo rosso del volume, pubblicato da **BookTime** con la cura di Luciano Tellaroli, *Milano: il linguaggio degli Anni Sessanta* (pp. 332, euro 18).

Il libro raccoglie interventi di personaggi di varia estrazione culturale e politica - tra gli altri: Giorgio Galli, Piero Bassetti, Bob Krieger, Vittorio Gregotti, Bruno Canino, Guido Rossi, Bruno Bozetto, Massimo Moratti, Mario Capanna, Emanuele Severino, Gianni Rivera, Armando Torno, Sandro Mazzola, Inge Feltrinelli, Christo Javasev, Judith Malina - che hanno attraversato la città di Milano con la passione di chi vi ha riconosciuto il centro del cambiamento nell'intero paese.

Certo, mancano tanti tasselli che hanno fatto la storia e la cultura di Milano negli Anni Sessanta (il movimento operaio e sindacale, ad esempio) e non mancheranno altre proposte con altre chiavi di lettura, ma intanto recuperiamo queste idee per capire dove si è aperta, dagli Anni Ottanta in poi, la breccia che ha umiliato la cultura post-resistenziale (e costituzionale) più profonda.

A Milano si respirava allora, ma in termini vitali e anticipatori del futuro, un intreccio tra imprenditoria, arte, giornalismo, cultura che non ha più avuto un seguito. Del resto Hemingway, Simenon, Kerouac, Ginsberg, i Beatles e tantissimi altri della cultura di quegli anni in visita in Italia non potevano non far tappa innanzitutto a Milano. Era il decennio che vedeva l'uscita di un gior-

nale innovativo come il «Giorno», il quotidiano che, con l'invenzione delle pagine tematiche di Italo Pietra e l'impegno di Lucio Fontana, fa conoscere una città in cui irrompe la pop art che decreta la «morte dell'arte». Scrive il politologo Giorgio Galli: «Salvemini diceva: dove va Milano oggi, andrà l'Italia domani. Oggi non è più tanto vero ma lo è stato per un lungo periodo della storia italiana e certamente per gli anni Sessanta».

Nei testi che compongono il libro fa inoltre capolino l'incubazione del primo centro sinistra. Viene altresì testimoniato il passaggio da una borghesia tradizionale a una più imprenditoriale e «illuminata», il ruolo sempre decisivo del «Corriere della sera», l'esplosione del design e della moda dei «giovani» Armani e Versace, la musica della Scala e della «milanese» Callas, di Gaber, Mina, Celentano, Jannacci. C'è spazio anche per il cinema, l'architettura, il mercato dell'arte, il collezionismo (in una bella testimonianza di Guido Rossi), il calcio, l'editoria, la scienza. Chiude idealmente il volume Mario Capanna: «Milano era viva, era un vulcano, in tutti i campi. Non era solo la macchina economica che è oggi e che la mattina tira su le saracinesche, si mette in moto, e produce, e vende, e compera. Ma era una città "pensante". Oggi Milano, sul piano culturale, ha l'elettroencefalogramma piatto».

